



Pochi contatti, cambiamenti repentini e approcci ideologici

Perché è difficile parlare della Cina

di Vincenzo Comito

Ocuparsi seriamente della Cina è un esercizio difficile. Intanto si tratta di un paese molto complesso. Come indicazione di tale difficoltà citiamo un testo di Joel Thoraval, *Ecrits sur la Chine* (CNRS Editions, Parigi 2020), che arriva a mettere in dubbio persino che si possa parlare di *una* Cina al singolare, unificata e immutabile sul piano nazionale, religioso, filosofico, spirituale, politico. Si trova nel testo citata, invece, una pluralità di prospettive, rotture, divari, cambiamenti. Un'ulteriore difficoltà è rappresentata dalla velocità dei cambiamenti nel paese, per cui bisogna raccontare una realtà che non sta mai ferma. Problematiche sono anche le forti cariche politiche e ideologiche presenti, spesso, in chi ne scrive. Ci sono quelli che si sono sentiti traditi da un paese che sembrava aver avviato un modello nuovo di socialismo e che poi ha apparentemente cambiato strada. E i molti profeti del vetroatlantismo, con i loro scritti sempre ostili alla Cina, categoria nella quale la grande stampa italiana è presente in prima fila. Si può sottolineare, parallelamente, il sentimento di arroganza, ormai persino ridicolo, che pervade ancora oggi una parte del mondo occidentale verso i paesi "emergenti". Non mancano gli economisti per i quali è impossibile che stia in piedi un modello con una forte invasività dello stato nell'economia e una larga presenza di imprese pubbliche (ma il calabrone continua a volare). Ci sono poi i difensori dei diritti umani. E certamente si possono capire e condividere le loro battaglie, da Hong Kong, agli Uiguri.

Comunque la si pensi, la crescita del paese ha rappresentato una pietra milliare nella storia contemporanea. In pochi decenni la Cina è passata dal paese più povero del mondo a quello con il PIL più grande, misurato con il criterio della parità dei poteri di acquisto, crescita che ha tolto almeno 800 milioni di persone dalla miseria. Per effetto di tale spinta i paesi emergenti rappresentano ormai il 60 per cento del PIL mondiale, valore in aumento, e il centro economico del mondo sta passan-

do dall'Occidente all'Asia. Si tratta di qualcosa su cui i politici e i media occidentali tacciono.

In Italia gli studi sulla Cina sono pochi. Negli altri grandi paesi occidentali sono presenti centri di studio e ricerca che dedicano una rilevante attenzione al paese, mentre da noi il loro peso è scarso. L'espansione imperialista di tali stati li ha spinti già nel recente passato a studiare i paesi sotto la loro influenza: esemplare è la diffusione nel mondo occidentale di studi sull'Egitto dovuta in grande parte, come mostra un libro recente di Toby Williamson, *A world beneath the sands* (Picador, Londra 2020) alla concorrenza tra Francia e Gran Bretagna per la conquista del paese. Gli italiani con la Cina hanno avuto negli ultimi secoli pochi contatti, ma almeno gli editori italiani si stanno finalmente facendo più attenti.

Il testo di Alberto Gabriele, in lingua inglese, analizza nella prima parte il peso del settore pubblico nell'economia, la sua diminuzione dopo le riforme di Deng, e poi la tendenza ad aumentare in maniera rilevante, fatto che indica, per l'autore, il positivo passaggio a uno stadio più socialista del paese. C'è chi invece, come Nicholas Lardy in *The State strikes back. The end of Economic reform in China?* (Peterson Institute of International Economics, Washington 2019) contesta proprio il ruolo positivo di tale andamento. Nella seconda parte del volume, Gabriele analizza lo sviluppo nel paese di un moderno sistema di innovazione e discute gli importanti risultati di tali sforzi, che hanno l'obiettivo di superare la dipendenza dallo straniero nel campo della conoscenza. Così la spesa per ricer-

ca e sviluppo cinese ha ormai raggiunto quella degli USA. In Occidente è diffusa l'idea che da tempo ormai la Cina sia un paese capitalistico, sia pure di un tipo particolare. Ma su questo punto, per alcuni versi cruciale per capire il mondo attuale, Gabriele ha idee differenti: nell'ultima parte del testo, esplorando la realtà del paese sotto la categoria del socialismo, arriva a sostenere che il sistema attuale è, come afferma Pechino, una forma di socialismo. Una combinazione complessa e sempre in movimento di socialismo e capitalismo, con un forte affidamento ai meccanismi di mercato. Sono abbastanza d'accordo con le conclusioni di Gabriele, anche se con qualche incertezza in più.

Anche il libro di Herrera e Long, pubblicato originariamente in francese, ha al suo centro la domanda sulla natura del sistema economico cinese e anche la loro risposta è che siamo di fronte a una forma, certo insoddisfacente, di socialismo di mercato: una fase primaria, perfettibile, di un processo di transizione socialista che opera non senza contraddizioni, con un

esito finale incerto. La questione è comunque affrontata nella seconda parte del volume, mentre la prima analizza l'evoluzione economica del paese da Mao in poi. I due autori affermano che il successo cinese non è frutto esclusivamente delle riforme di Deng (dal 1978 in poi), ma che esso si deve far risalire alle strategie avviate dal partito sin dagli anni cinquanta. Per molti aspetti la tesi appare abbastanza convincente, ma si spinge troppo oltre, quasi come se le riforme di Deng siano state nella sostanza di scarso peso.

La visione di Simone Pieranni invece appare molto diversa perché intravede una convergenza tra il modello cinese e quello statunitense verso quel terribile "capitalismo della sorveglianza" di cui parla Shoshana Zuboff. Pieranni non discute troppo di questioni teoriche, è soprattutto interessato ad analizzare quello che succede quotidianamente nella vita dei cittadini: mette così in rilievo la grande capacità dei cinesi di utilizzare le innovazioni a fini pratici nella vita di tutti i giorni, partendo dall'uso pervasivo di smartphone e dei social network, mezzi attraverso i quali si va organizzando il controllo capillare e continuo dei cittadini. *Il nostro futuro si scrive in Cina* (come recita il sottotitolo del libro di Pieranni) perché la Cina ormai precede l'Occidente: quello che sta succedendo là si realizzerà anche da noi, sia pure con qualche sfumatura. Alla fine, i due capitalismi usano gli stessi strumenti, anche se in una gradazione diversa; in Occidente i dati privati sono gestiti da imprese che li utilizzano per fini propri, in Cina sono utilizzati soprattutto dallo stato. I pericoli denunciati da Pieranni appaiono reali e configurano un possibile futuro inquietante. Come molto parziale

controtendenza segnaliamo la recente decisione del governo cinese di porre sotto controllo le grandi società digitali e il freno ai programmi di riconoscimento facciale.

Il testo di Francesco Grillo, infine, rovescia le conclusioni di Pieranni e si domanda anzi se e come la Cina, con i suoi successi, ci può aiutare in positivo a trovare almeno alcune delle chiavi della rinascita di un'Europa oggi in crisi di identità e di fiducia. Egli cerca dall'esperienza cinese dieci idee per reinventare l'UE: istituzioni flessibili e

un grande pragmatismo, l'utilizzo spinto delle piattaforme digitali, le sperimentazioni prudenti, un nuovo approccio di apertura al mondo, un diverso modello di produzione e consumo di energia, l'efficienza e la meritocrazia (su quest'ultimo punto si veda il testo di Daniel A. Bell, Sebastiano Maffettone e Gabriella Tonoli, *Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia*, Luiss University Press, Roma 2019). Le riflessioni di Grillo, pur di un certo interesse per l'apertura di ricerca e per l'assenza di pregiudizi, convincono solo in parte e il confronto Cina/Europa finisce per essere un po' frettoloso, forse frutto di un approccio troppo manageriale.

Vorrei infine segnalare altri quattro volumi recenti: *Una Cina "perfetta". La nuova era del pcc tra ideologia e controllo sociale*, di Michelangelo Cocco, pp. 204, € 21, Carocci 2020; *Finanza e potere lungo le nuove vie della seta*, di Alessia Amighini, pp. XII-191, € 17, Bocconi Milano 2021; *Nella testa del Dragone. Identità e ambizioni della Nuova Cina*, di Giada Messetti, pp. 192, € 18, Mondadori, Milano, 2020; e *La potenza del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, di Alessandro Aresu, € 22, la nave di Teseo, Milano 2020. E altri ancora stanno per essere pubblicati.

vincomito@teletu.it

V. Comito è saggista e ha insegnato finanza aziendale alla Luiss di Roma e all'Università di Urbino

I libri

Alberto Gabriele, *Enterprises, industry and Innovation in the People's Republic of China*, pp. 301, € 75,98, Springer, Singapore 2020

Remi Herrera, Zhiming Long, *La Cina è capitalista?* pp. 156, € 16, MarxVentuno, Bari 2020

Simone Pieranni, *Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina*, pp. 224, € 14, Laterza, Roma-Bari 2020

Francesco Grillo, *Lezioni cinesi. Come l'Europa può uscire dalla crisi*, Solferino, Milano 2019

